

A CIELO APERTO

di Rita Bibbio Roemer de Rabenstein

Leggendo la rievocazione su Andrea Citi dell'amico Fortunato Colella, sento il bisogno di scrivere anch'io un breve ricordo del mio fratello Rolando. Molte analogie ci sono fra questi due giovani elbani che ebbero gli stessi entusiasmi, gli stessi ardimenti e, a distanza di soli tre anni, lo stesso tragico destino. Certo mio fratello poté cogliere meno soddisfazioni e meno onori perché la sua vita fu stroncata ancora più verde di quella del Citi.

Rolando nacque a Portoferraio, più precisamente a Magazzini.

Quando arrivava maggio la mia famiglia da Portoferraio vi si trasferiva. La mamma possedeva là molta terra ed una bella e grande casa lasciatale dai suoi genitori morti entrambi prematuramente. Questo soggiorno estivo incominciava appunto ai primi di maggio e si protraeva sino al tardo autunno sicché i lavori dei campi potevano essere seguiti fino alle soglie dell'inverno. Alla famiglia piaceva molto arrivare presto in campagna, quando la natura esplodeva ed era nel pieno della sua bellezza, dei suoi profumi e dei suoi magici rumori: i calabroni ronzavano intorno al grande pergolato di glicine che sbocciava i suoi grappoli lilla ed i lunghi rami delle roselline della "China" si flettevano dolcemente allo zeffiro primaverile. Le vigne rinverdite di tenere pampane erano pronte per la spollonatura.

Ai primi di maggio, appunto, del 1915 i miei giunsero puntuali nella casa di Magazzini con i tre bambini ed il quarto... che da un momento all'altro doveva arrivare. Rolando nacque infatti il giorno 19 in una splendida mattinata e mamma trascorse il suo periodo di puerperio con la finestra aperta dalla quale godeva il panorama del goifo; l'odore tenue delle rose Théa, ramificate a spalliera sulla facciata della casa, saliva sino a lei. Mamma ricordava con estrema gioia la nascita di questo figlio, che a differenza degli altri, nati tutti a Portoferraio, era venuto al mondo in campagna, in una cornice di suggestiva bellezza e di cose profondamente amate. E fu in campagna che l'anno dopo Rolando compì i suoi primi dodici mesi di vita e vide per la prima volta volare un aereo. Il piccino ne seguì con gli occhi incantati l'arco nel cielo, tendendo in alto le piccole braccia e lanciando gridi frenetici di gioia. Negli anni a venire la mamma trovò in questo segno un segno promontore.

Di anno in anno il suo amore per il cielo e quindi per l'aviazione maturò di pari passo con lui. Crebbe sano, sveglio, forte, socievole, generoso, sportivo. Il suo carattere gioviale, il suo viso sempre sereno e ridente lo resero simpatico a giovani e meno giovani.

Seguì affascinato le imprese aviatorie, audaci e spericolate, dell'amico e conterraneo Andrea Citi sognando di poterlo emulare e rafforzando sempre più la sua ardente passione.



Rolando ROEMER accanto al suo aereo

Babbo e mamma, seguendo l'evolversi di questa sfrenata inclinazione, non lo contrariarono mai: sarebbe stato un recidere le ali ad un aquilotto che voleva spiccare il volo.

Aveva 17 anni quando la famiglia lasciò il caro "Scoglio" per trasferirsi a Siena, la città natia del babbo. Lasciare l'Isola fu un amaro colpo per tutti, ma Rolando non si lasciò sopraffare dalla malinconia e dai rimpianti per il mare, per la campagna, per la grande libertà goduta fino ad allora. Si diede subito da fare per rimanere attivo e vivo: frequentò le Organizzazioni giovanili fasciste svolgendo attività atletiche. Non avendo più il suo mare si contentò della piscina di "Fonte Branda" frequentata dai giovani senesi, dove si perfezionò negli stili del nuoto e nei tuffi e quindi partecipando a Genova, al Lido di Albaro, a varie gare dove si distinse fra i primi. Il suo corpo atletico, le sue larghe spalle ed il grande e serio impegno con cui si prodigava in questo sport lo fecero primeggiare. Comunque il suo cuore palpitava sempre per il cielo. Ancora a Siena si iscrisse ai corsi del Volo a Vela che praticò all'aeroporto di Pian del Lago e ne conseguì in breve tempo il brevetto. Infine nel 1933, a soli 18 anni, dopo circa due mesi di allenamenti a

Ristorante Dublius

Poggio
di Marciana

tel. (0565) 99208

cucina toscana ★ cerimonie ★ banchetti

Grosseto, il 29 luglio otteneva il brevetto di pilota su aerei da turismo. In questa occasione Andrea Citi gli mandò una cartolina col disegno stilizzato di una pattuglia in volo del 1° Stormo Caccia al quale apparteneva (ed al quale in seguito apparterrà Rolando) con le parole, tra le altre: "Buona razza non mente! Sono veramente contento e fiero che pure tu sia un elbano. Diverrai un cannone!" Rolando fu per quel periodo il più giovane pilota premilitare. Per causa della sua giovane età dovette però reprimere per tre anni la sua grande aspirazione di entrare a far parte dell'Arma azzurra.

Purtroppo l'anno dopo Andrea Citi morì in un tragico incidente e questa notizia fu per tutti noi un inaccettabile dolore ed in babbo e mamma aumentò la trepidazione per l'avvenire del loro figliolo. Egli, dal canto suo, accettò stoicamente la perdita del fulgido amico e più che mai rafforzò in se stesso la promessa di seguirne le gesta. Ne fece un sacrosanto impegno.

Negli anni di attesa chiese più volte di essere arruolato in anticipazione di leva, ma le disposizioni vigenti lo costrinsero a mordere il freno. Intanto seguitava ad addestrarsi nelle prove di pilotaggio effettuando frequenti voli all'aeroporto "Fausto Cecconi", dove il Comandante Gori Savellini lo ebbe carissimo. Durante la guerra d'Africa chiese più volte di partire volontario, ma l'Aeronautica, alla quale ormai apparteneva, fermò questo suo patriottico desiderio. Finalmente nel luglio del 1936 fu arruolato ed assegnato alla Scuola della Malpensa, dove nell'ottobre dello stesso anno conseguì il brevetto militare e quindi trasferito a Campoformido (Udine). La famosa scuola di alta acrobazia da dove uscivano gli assi dell'Aviazione.

Aveva raggiunto finalmente l'agognata meta... calcava le orme luminose del suo Idolo. Apparteneva all'80ª Squadriglia del "1° STORMO CACCIA" lo stesso del Citi.

Cominciarono quindi gli arditi allenamenti: il volo rovesciato, la caduta a vite, il giro della morte ed infine, nonostante il divieto, il passaggio sotto i ponti del Tagliamento. Scriveva a casa lettere d'infuocato entusiasmo e frenetica soddisfazione, mentre il cuore dei fieri, ma trepidi genitori si stringeva sempre più. Si guadagnava la stima e l'affetto dei superiori i quali gli affidarono sempre delicate e difficili missioni. Si sentì maturo infine di poter combattere e chiese più volte di

essere inviato in Spagna. La sua domanda fu infine accolta e fece un salto a casa per salutare la famiglia. Lo accompagnammo alla stazione; lui era felice ma io non potei fare a meno di cogliere nel suo sguardo azzurro un velo di tristezza. Chissà cosa provarono il babbo e la mamma in quel momento!

Purtroppo non riuscì a raggiungere altre mete. Due giorni dopo un semplice volo di pattuglia gli fu fatale. Cadde a vite come tante volte lo aveva fatto per finzione. Questa volta non si raddrizzò. L'apparecchio si schiantò al suolo nei pressi di Aviano, incendiandosi.

Il dolore della famiglia fu atroce e naturalmente non si può descrivere.

Io ricordo il grido di mio padre, come di belva ferita, al momento della notizia ed il pianto quasi senza lacrime di mia madre. Essa chinò il capo (forse se l'era sempre aspettato?) al crudele destino. Un fiore della bella ghirlanda dei suoi figli dei quali era tanto orgogliosa, si era staccato e caduto, ma lei rafforzò le attenzioni agli altri fiori, non abbandonò mai la fede in Dio trovando in Lui ancora la forza di esistere e di amare la vita.

I fratelli partirono per Udine per andare a riprendersi le amatissime spoglie che furono riportate alla sua terra, l'Elba, e tumulate nel cimitero della Misericordia.

Dopo qualche tempo giunse a casa un pacco con i pochi ricordi di Rolando: qualche effetto personale, qualche fotografia fatta sul campo, un giornale locale nel quale c'era la descrizione delle solenni onoranze funebri tributategli dai suoi superiori e suoi colleghi e la sua aquila (distintivo da pilota) che mamma portò appuntata sul petto per il resto della sua vita, il libretto personale di volo dell'Aeronautica Militare ed infine la cloche di comando dell'apparecchio... spezzata... e bruciata. Quella cloche dalla quale, i suoi amici, accorsi sul luogo della sciagura, avevano dovuto faticare per staccarne le mani ancora fortemente aggrappate (che nemmeno la morte era riuscita ad allentare) evidentemente nel disperato tentativo di riportare l'aereo in linea di volo. Il piccolo libretto blu porta elencati e descritti tutti i suoi voli, tutta la sua breve, ma intensa vita di pilota: tutte le prove di allenamento, di pattuglia, di salita, di acrobazia, di finta caccia, di gruppo in 9 ecc., ecc.. Poi, infine una pagina: prova di acrobazia in pattuglia, l'ora di partenza 15,05... sotto una semplice scritta in rosso: apparecchio precipitato, pilota deceduto. Poi il libretto continua con tante pagine bianche...

L'aquilotto aveva finito di volare? Certamente raggiunse Cieli più alti e più felici.

Ora, a distanza di tanti anni, di tempi cambiati tanto miseramente mi viene da pensare: quanta splendida luce c'è in questa morte di un giovane che dedicò la vita ad alti ideali e nobili passioni a differenza di quelle squallide e raccapriccianti morti di certi giovani di oggi che si uccidono con la droga! Perché ideali non hanno.

□